

## E il Mediterraneo restituisce “a rate” i corpi anonimi di chi non ce l’ha fatta

Sulla rotta dei dimenticati: l’iniziativa di Young Caritas Verona

di Francesco Oliboni

Sembra che il Mediterraneo non voglia più farsi complice della nostra indifferenza. Non voglia più mentire rispetto a quello che abbiamo fatto o stiamo facendo. In queste ore le mareggiate lungo le coste calabresi e siciliane restituiscono corpi in avanzato stato di decomposizione. Almeno 15 negli ultimi giorni, tra Pantelleria, Trapani e la costa tirrenica calabrese. Vite concluse ai confini dell’Europa. E sono solo quelle che vediamo.

L’ipotesi è che si tratti di migranti dispersi durante il ciclone Harry. La rotta del Mediterraneo centrale continua a essere la più letale. Secondo l’Organizzazione internazionale per le migrazioni, nel solo mese di gennaio più di 450 persone hanno perso la vita: tre volte il dato dell’anno precedente. Dall’inizio del 2026 almeno 547 morti lungo le rotte del Mediterraneo. E secondo alcune organizzazioni potrebbero essere circa mille gli scomparsi, inghiottiti dal mare senza che nessuno possa più contarli.

Eppure, il dibattito pubblico parla d’altro. Meno sbarchi, meno emergenza, più controllo. Le curve nei grafici scendono e diventano argomento politico. Ma meno arrivi non significa meno partenze. E non significa meno morti.

Mentre l’Italia celebra le imprese olimpiche dei suoi atleti, che non hanno colpe, intendiamoci, anzi, complimenti ad ognuno di loro; e mentre le piazze si riempiono di schermi e applausi, in Calabria e in Sicilia arrivano i corpi che il mare restituisce. Due rac-

conti che scorrono paralleli, senza toccarsi. Da una parte la retorica della vittoria, dall’altra un inventario silenzioso di vite perdute.

La differenza tra uno sbarco in meno e un naufragio in più è di una riga all’interno di un comunicato stampa. I cadaveri non hanno nome, spesso non hanno volto, non hanno una storia ufficiale. Eppure, ogni corpo racconta una partenza, una madre che aspetta, un telefono che non squilla più.

Il Mediterraneo non è mai stato così silenzioso come adesso. Meno immagini sui moli, meno telecamere, meno clamore. Ma sotto la superficie calma, dopo la tempesta, il mare continua a restituire la sua verità.

Le parole di padre **Camillo Ripamonti**, direttore del Centro Astalli, sede italiana del servizio dei Gesuiti per i rifugiati, sono potenti: «Sembra che la colpa sia sempre di qualcun altro», dei trafficanti, delle condizioni meteo, perfino di chi parte. «Ma la colpa è della nostra indifferenza. È una politica che respinge, che non vuole vedere, che tiene fuori. E allora la domanda non è solo quante persone sono morte, ma chi siamo diventati noi davanti a queste morti».

La politica misura il successo

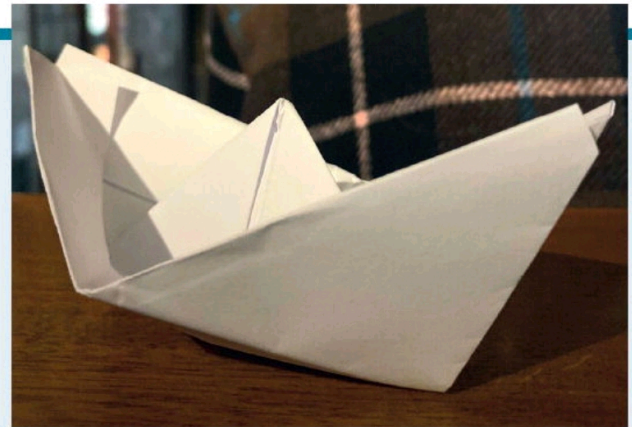
### I racconti di vite: le storie legate dal filo comune della dignità che resiste

con le statistiche che mostrano numeri piccolissimi. Il Mediterraneo risponde con un conteggio che non finisce nei grafici. Se davvero, come stimano alcune fonti, le partenze nei giorni del ciclone erano centinaia o addirittura mille, quelli ritrovati sono solo un frammento. Il resto è ancora là fuori, sotto una superficie che dalla riva sembra tornata alla normalità. Forse non è la rotta ad essersi chiusa. Forse è la nostra capacità di guardare. Ma il mare, testardo, continua a riportare a galla ciò che preferiremmo non vedere.

**Sulla rotta dei dimenticati.** C’è una rotta che non finisce nei telegiornali, non riempie gli stadi e non genera applausi. È la rotta dei dimenticati. Quella che attraversa il Mediterraneo, oggi il più grande cimitero d’Europa. Qualche sera fa, nella suggestiva cornice della Chiesa di San Giovanni in Foro a Verona, oltre quaranta giovani hanno scelto di fermarsi lì, in silenzio, ad ascoltare.

L’incontro, promosso dai ragazzi di Young Caritas Verona, non è stato una conferenza, ma uno spazio di memoria e di coscienza. Mentre fuori l’attenzione era catturata dalla cerimonia di chiusura delle Olimpiadi invernali, loro hanno scelto un’altra direzione. Non contro qualcuno, ma per qualcuno. Per quei corpi che arrivano anche in queste ore sulle coste di Sicilia e Calabria nell’indifferenza generale. Per storie che non fanno più notizia.

Ospite della serata è stata **Giulia Longo**, trent’anni, dieci vissuti tra Libano, Iraq, Palestina e Turchia. Laureata in Scienze politiche



Un simbolo dei viaggi della speranza nel Mediterraneo

e diritti umani, dal 2021 impegnata nella rete Caritas – prima in Turchia, poi a Trieste –, Giulia non ha portato numeri astratti, ma volti, nomi, frammenti di vita. Le sue parole non erano gridate, ma precise, sobrie, capaci di aprire ferite e insieme di custodirle.

Ha raccontato delle sorelle **Mardini**, fuggite da Damasco. Quando il motore del gommone si rompe tra Turchia e Grecia, Yusra e Sarah si tuffano e per tre ore spingono l’imbarcazione fino alla costa di Lesbo, salvando venti persone. Anni dopo, Yusra nuoterà alle Olimpiadi con la squadra dei rifugiati.

Ha parlato di **Fatima**, 17 anni, calciatrice afghana costretta a lasciare il suo Paese dopo il ritorno dei talebani. In Italia ricomincia ad allenarsi, fino a giocare in Serie C a Firenze. Per lei il calcio non è carriera, ma libertà del corpo. E poi **Jamal**, 13 anni, arrivato da Gaza attraverso un corridoio sanitario: mesi di isolamento, sorelle malate, la guerra addosso. Nel giorno del suo compleanno sale su un cavallo e il suo corpo ricorda ciò che la violenza aveva interrotto.

Storie diverse, unite da un filo comune: la dignità che resiste. La vita che non si arrende.

«Non erano discorsi lontani, ma vita vissuta», racconta **Alessia**, una delle partecipanti. «Mi ha col-

pito la forza delle storie, ma anche la delicatezza con cui sono state raccontate. È stato bello poter portare fuori, per le strade di Verona, quello che avevamo ascoltato».

Dopo l’ascolto, infatti, è stato proposto un gesto semplice. Ognuno ha costruito una piccola barchetta di carta e vi ha scritto sopra una parola rimasta nel cuore: un nome, un’emozione, una domanda. Poi, in silenzio, i giovani sono usciti dalla chiesa e hanno consegnato quella barchetta a qualcuno incontrato nel centro storico, raccontando ciò che avevano ascoltato. Un passaggio minimo, ma potente: trasformare la memoria in relazione.

Rientrati in chiesa, la serata si è conclusa con una preghiera condivisa. Non per chiedere, ma per affidare. Per chiedere di non restare indifferenti. Per domandare il coraggio di essere strumenti di amore in un tempo che rischia di abituarsi a tutto.

«Sulla rotta dei dimenticati» non è stato solo un incontro. È stato un invito. A custodire le storie. A scegliere da che parte stare. A non lasciare che il rumore del mondo copra il silenzio di chi non ha più voce. Perché anche una piccola barchetta di carta può diventare segno di una coscienza che si risveglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA